

In anteprima per «La Voce del Popolo» la lettera a Trieste del «Maestro dello swing» italiano

Lelio Luttazzi: «Questa è la mia città e ogni volta che torno mi rende felice»

Faccio mia la teoria di chi asserisce che la scrittura nasce dall'urgenza di non tacere. L'urgenza di dare corpo a quelle parole che si affollano nella mente e che aspettano di essere liberate. Si scrive per lasciare una traccia ma anche per non lasciare che il tempo cancelli i ricordi. Questo probabilmente ha mosso il pugno di Lelio Luttazzi a scrivere "Trieste", una lettera alla sua città per raccontare il proprio vissuto in poche righe. Il testo accoglie chi si accinge a visitare la mostra dedicata al Maestro, "Lelioswing 50 anni di storia italiana", che dopo la tappa romana è arrivata a Trieste presso gli spazi del Magazzino delle Idee della Provincia di Trieste e rimarrà aperta sino al 4 maggio 2014. Lo investe con la carica umana che gli è propria, irrompe e ne certifica il vissuto. La lettura del testo obbliga a una doverosa lettura, solo così si potrà penetrare e cogliere l'essenza del percorso espositivo.

Il cognome latino

"Trieste sono io - scrive Luttazzi - con le mie nevrosi, con i miei livori senili, con le mie idiosincrasie, col mio usare l'italiano come lingua scolastica, non madre. E dire che per metà sarei laziale, perché mio padre approdò a Trieste con le truppe "irredentrici" del 1918. E il cognome Luttazzi (in passato Lutazi) (Cfr. Lutazio Catulo - Battaglia delle Egadi - Guerre Puniche) è così latino che di più non si potrebbe. Trieste vuol dire i ricordi cocenti, quelli che si annidano per sempre nel plesso solare, nelle budella di un bambino, specie se ossessionato da un sistema nervoso precario. Trieste vuol dire il Flash Back di mia madre che singhiozza sul letto: 'El jera bon, el jera tanto bon!'. E di Lelio di tre anni e mezzo che in quel momento apprende che quel ventottenne papà 'romano' finora appena intravisto tra un ricovero e l'altro nell'ospedale istriano questa volta non tornerà più".

L'infanzia

Il padre, Mario Luttazzi, era originario di Palombara Sabina, un piccolo paese in provincia di Roma. Era arrivato a Trieste per i noti eventi bellici relativi al primo conflitto mondiale e nella stessa città aveva conosciuto una donna di origine istriana, Sidonia Semani (Sedmach), con cui si era poi unito in matrimonio nell'estate del 1922. Lui un barbiere, lei una novella maestra elementare, prendono abitazione nel centro cittadino. Qualche anno dopo il padre, a soli ventinove anni, si ammala di tisi e muore nel nosocomio della stessa città. Lelio è solo un bambino. La giovane vedova ha avuto una cattedra presso la scuola di Prosecco, sull'altipiano carsico, al numero 220.

«Questa, la mia Trieste»

"E i quattro anni di Prosecco, scolaro di mamma - maestra, unico maschietto in mezzo a quaranta contadinelle slovene. E la quinta elementare in città, col maestro Costelli (Kunstel, inverosimilmente zio di Bobby Solo, come mi assicurerà quarant'anni più tardi



Una delle ultime immagini del Maestro in piazza Unità d'Italia a Trieste (Foto di Marino Sterle - Copyright Fondazione Lelio Luttazzi)



Sul palco dell'Ariston (Foto di Andrea Raffin - Copyright Fondazione Lelio Luttazzi)



Lelio Luttazzi

quest'ultimo) ancora primo della classe. Ma poi, fin dalla Prima Ginnasio (Petrarca), l'inizio di un crescente, istintivo rifiuto alla memorizzazione e alla concentrazione. E, malgrado tutto, l'imprescindibile dovere di portare a casa ogni anno la media del sette, affinché mamma potesse fruire del 50% di sconto sulle tasse scolastiche. Però, a costo di quali fatiche, di quali sofferenze! Questa, la mia Trieste. E, rifacendo un salto indietro, le poche lezioni di Piano a Prosecco, col parroco Don Crisman. E un secondo tentativo in concomitanza con la terza ginnasio, con la professoressa Pissek-Vidali, che pretendeva di portarmi al 'Licenzino' di quinto anno in sei mesi! Ma il tentativo fallì sul nascere, perché io già strimpellavo a orecchio le canzonette di

allora, e ogni mio rapporto didattico con la musica fu scartato definitivamente. Finché arrivarono la musica americana, e i film musicali, e il Jazz. E i primi dischi di Armstrong, che andavo ad ascoltare da mio cugino acquisito Egon Gridi (Schrey). Questa la mia Trieste. E la splendida amicizia ginnasiale con Sergio Fonda Savio, che per qualche anno mi invitò assiduamente nelle due ville di Opicina e di Sant'Andrea, dove giocavamo a pallone con i suoi fratelli Paolo e Piero. Un giorno, ai giardini pubblici, Sergio mi indicò un busto in bronzo 'Questo jera mio nonno' mi informò, senza enfasi. Ne fui inorgogliato, ma quel nome non mi disse nulla. Molto, molto più tardi sarebbe avvenuto il mio impatto da lettore col massimo scrittore 'italiano' della prima metà di

questo secolo: Ettore Schmitz, in arte Italo Svevo. Ma prima, nel '45, l'immane tragedia, quella che vide Letizia Veneziani - Fonda Savio - Schmitz perdere in un solo giorno tutti tre i suoi figli, i nipoti di Italo Svevo! Questo, forse, il ricordo più straziante della mia vita. Eccola la mia Trieste. Ma anche, pur se in misura di gran lunga inferiore, i ricordi piacevoli. I giri per l'acquedotto, a 'imparar le mule'. E le prime effusioni erotiche in 'Boschetto'. Eppoi la 'Triestina' quella di Gino Colaussi, di Piero Pasinati, di Memo Trevisan. Partimmo a piedi da Via Redi (angolo Via Rossetti, Vis-a-vis Spofford), cioè dalla villetta dove abitava il già citato quasi cugino Egon e, assieme a Mario Buffa, salivamo su per la collina di Montebello e scendevamo fino allo Stadio

di S. Anna. Idem al ritorno. Ma quante emozioni! Idolatravo fanaticamente le 'Forbici' e i Corner-Goal di Colaussi e le corse vertiginose di Pasinati, sulle sue gambotte stortignacole, e le 'bombe' micidiali di Trevisan". Quello che verrà dopo è già stato ampiamente scritto e reso noto. Solo questo breve scritto d'amore verso la propria città che l'aveva visto nascere e ritrovato nel 2008, quando si era trasferito stabilmente in piazza dell'Unità d'Italia, rimaneva un cameo ancora da scoprire. "Questa è la mia Trieste. Dove sto per arrivare con animo teso e ansioso ma felice - concludeva il Maestro - perché ogni volta che mi succede di venire a Trieste, sono sempre felice! E per dirlo io! Vuol proprio dire che lo sono davvero".

Francesco Cenetiempo